

ROTARY INTERNATIONAL

53° CONGRESSO DISTRETTUALE

5- 6 GIUGNO 2010

UNIVERSITA' CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Largo Gemelli 1 - MILANO

Tema: I valori rotariani nella società di oggi e di domani

Intervento di Marco Vitale su: Il cambiamento nella società civile

Credo non sfugga a nessuno che il tema, per come è formulato, è di una vastità abbagliante. A quali cambiamenti ci riferiamo? All'invecchiamento della popolazione per cui dobbiamo preparare le case, le città, l'ambiente, la società ad una civiltà di centenari, come molti autorevoli studiosi prevedono? Ai cambiamenti portati dallo sviluppo della globalizzazione, od a quelli portati da una neoimplosione localistica e nazionalistica, entrambi scenari plausibili? Ad un cambiamento verso una società colta ed istruita o ad una società superficiale rimbambita dal monopolio televisivo? Da che parte incominciare? Io incomincio da Popper che diceva: non so niente del futuro; il futuro è sempre aperto; tutte le opzioni sono sul tavolo; dipende da noi. In verità tutti i concetti che usiamo disinvoltamente come: valori, cambiamento, società civile, se cerchiamo di definirli e di meglio inquadrarli, ci sfuggono tra le mani come il mercurio. Le ambiguità del concetto: società civile, sono state illustrate tante volte. Qual è la sua delimitazione dal resto della società? I pericoli insiti nella filosofia dei valori ci sono stati illustrati da un penetrante scritto di Carl Schmitt del 1967 intitolato: La tirannia dei valori (Die Tyrannei der Werte, tradotti in Antonio Pellicani Editore 1988). Anche il concetto di cambiamento apre una problematica immensa. Il cambiamento è in se un fatto positivo, come molti sembrano ritenere o è sulla stabilità dell'essere che posa l'essenza dell'uomo e della vita? E' una questione filosofica che risale ai presocratici. Io nella mia attività professionale sono sempre stato riconosciuto come un forte innovatore, cercando di far evolvere istituzioni e comportamenti in modo da poter meglio fronteggiare le nuove sfide che l'evoluzione misteriosa della storia ci pone. Ma sono sempre stato molto diffidente verso l'ideologia del cambiamento, fine a se stesso. Non è il cambiamento in se che dobbiamo ricercare od auspicare. Ma, piuttosto, un cambiamento positivo, verso quello che una volta si chiamava in latino "bonum", tradotto in tempi recenti non in "bene" ma in "valore" (in tedesco: Wert), parola che ha assunto un forte connotato tecnologico-economico.

Ed allora ci interessa capire la natura del cambiamento, e quindi rispondere a queste domande:

- Cambiamento da dove? Da quali radici? Mi ha colpito che, nel programma, si parla “di valori rotariani nella società di oggi e di domani” mentre non si parla di “valori rotariani nella società di ieri”. Come hanno funzionato ieri questi valori. Sono stati utili o no? Uno scrittore e studioso francese che stimo moltissimo, Hugues de Varine, ha scritto un bel libro intitolato: *Le racines du futur: Le radici del futuro*. E spiega: non c’è futuro senza radici. Tutto dipende dalla forza e tenuta delle radici.
- Cambiamento, come? Non conta solo il cambiamento ma come si realizza il cambiamento. Negli ultimi venti anni abbiamo assistito ad un processo di cambiamento molto forte connesso alla globalizzazione. Ma questo cambiamento è stato condotto con idee fondamentaliste, con una visione unilaterale del mondo, con la forza priva di compassione e tutto ciò è stato concausa del disastro socio-economico, denso di pericoli, nel quale ci troviamo.
- Cambiamento, perché? Primo Levi racconta che appena entrato nel campo di concentramento ad un ufficiale che dava certe istruzioni, chiese: perché? La risposta fu fulminea: “Hier ist kein Warum? (qui non ci sono perché). Allora, dice Primo Levi, capii in che luogo ero arrivato. Dove non c’è perché non c’è movimento libero, ma violenza, prigione, campo di concentramento. Noi facciamo troppe cose senza chiederci perché ed accettiamo, così, di cadere in uno stato di passività, di mediocrità, di rassegnazione, di conformismo. Ci abbandoniamo alla corrente, come a qualcosa di ineluttabile, di non governabile, limitandoci, caso mai a qualche azione difensiva, di sopravvivenza.
- Cambiamento per dove, in quale direzione.
Stratega, in greco antico, è colui che conduce l’esercito, che indica la via, che sa dove andare. E quando le cose erano incerte gli strateghi si riunivano tra loro e con l’esercito per discutere la direzione da prendere, come ci racconta Senofonte nell’*Anabasi*. Noi non abbiamo bisogno di cambiamento, ma di strategia del cambiamento, di scegliere la direzione da prendere. Se, ad esempio, per stare nel mio campo, il cambiamento nella strategia economica si riduce a ripercorrere le stesse strade che percorrevamo prima della crisi finanziaria del 2008-2009, come tutto sta ad indicare, questo movimento all’indietro è da combattere, perché ci sta portando verso un disastro maggiore di quello che abbiamo appena dietro le spalle. Se invece il cambiamento consiste nel trarre tutte le conseguenze istituzionali dalla terribile, salutare lezione che abbiamo ricevuto, allora il cambiamento va sostenuto con tutte le nostre forze.

Molti cambiamenti in atto non sembrano per nulla buoni. Per questo io, da qualche tempo, ho assunto un atteggiamento molto diffidente verso il cambiamento in se e mi pongo sempre le domande: cambiamento da dove, come, perché, in quale direzione. Solo quando le risposte a queste domande sono soddisfacenti e chiare, io mi impegno per il cambiamento. Piuttosto, da qualche tempo, vado ricercando di dare spazio al durevole. In un divertente libro dedicato all’analisi di antichi proverbi di cultura rurale¹, ho scoperto che essi contengono temi, principi (parola che preferisco a quella di valori) e insegnamenti che conservano un valore anche per noi e per la nostra civiltà industriale della velocità, ed anzi della fretta: l’amore come motore dell’azione dell’uomo; il pericolo della solitudine (“vae soli” già dicevano gli antichi); la necessità di investire e non solo consumare; il valore della conoscenza, della competenza, dell’impegno e l’utilità

¹ Marco Vitale, *I proverbi di Calatafimi*, ESD Bologna 2009

dell'apprendimento continuo; il ruolo fondamentale della tenacia e della costanza; il ruolo ed il contributo dei collaboratori; la necessità della severità e della durezza; la previdenza; "estote parati": la fortuna gira; la necessaria diffidenza; la gratuità e la gratitudine; i rapporti equilibrati tra vecchi e giovani; il rapporto con i figli. Ha suscitato in me molto interesse il ritrovare, espressi con lucidità e mirabile sintesi, in queste antiche radici, temi con i quali ci confrontiamo ancora oggi, spesso in modo tormentato, incerto ed insicuro. Io sono convinto che non c'è futuro senza radici e guardo con grande preoccupazione ad una scuola che, passo dopo passo, ma sistematicamente ormai, ceda ai giovani - o taglia - le radici dalle quali essi provengono. E' un grido d'allarme ormai lanciato da parecchi e, ultimamente, dal filologo Claudio Giunta nel suo brillante pamphlet: *L'assedio del presente. Sulla rivoluzione culturale in corso* (Il Mulino 2008). La tesi di Giunta è che, a furia di forzare il presente, nelle aule scolastiche e universitarie "il sapere storico e filologico, che è alla base della cultura umanistica, ha sempre meno spazio; e intere legioni di studenti beatamente ignari di Sant'Agostino e di Shakespeare sono incoraggiati a esprimere le loro personali opinioni su Montale, Derriche o sull'arte informale, quando non sulla lettura aborigena, sul problema dei gender nella poesia francese contemporanea o sul festival di Sanremo". Per fortuna in molti luoghi formativi (in America più che in Italia, sempre pronta a seguire supinamente gli errori americani quando questi li stanno superando) riaffiora la necessità di dare spazio al durevole (è notevolissimo l'incremento in USA di iscrizioni a corsi umanistici). E ciò proprio in un tempo in cui la velocità di cambiamento ed il succedersi convulso degli eventi sembra travolgere ogni memoria, ed in cui il cambiamento fine a se stesso sembra quasi diventato un'ideologia.

Farò un altro esempio. Negli ultimi decenni abbiamo riempito intere biblioteche di libri sul concetto e sulla natura di impresa. Ma la sintesi migliore resta quella di Benedetto Cotruglio, mercante ragusano, che nel 1458 scrisse un magnifico trattato su: "Il libro dell'Arte di Mercatura", che contiene questa definizione di impresa: "mercature è arte overa disciplina intra persone legiptime giustamente ordinata, per conservazione de l'humana generazione, con isperanza nienti di meno di guadagno". In questa definizione c'è tutto quello che ci deve essere: un'attività legittima, cioè che non crea danno a terzi, che si svolge tra persone in modo giusto ed ordinato, per produrre un valore aggiunto utile alla collettività (a conservare l'humana generazione) ed insieme un profitto per chi la esercita. Paragoniamo la definizione di Cotruglio a quella di un maestro contemporaneo della moderna teoria d'impresa: "*Le imprese... sono organi della società. Esse non sono fine a sé stesse, ma esistono per svolgere una determinata funzione sociale.... Esse sono strumenti per assolvere fini che le trascendono*". (P.F. Drucker, *Manuale di Management*, Etas Libri, Milano, 1978). In entrambe, la legittimazione e l'obiettivo centrale non è il profitto ma l'assolvimento di un compito utile e legittimo nello sviluppo della società. E, dunque, per esse posso tranquillamente riprendere la definizione con la quale concludevo una delle mie lezioni: "*Un'etica d'impresa non può essere derivata che dalla natura e dalla funzione dell'impresa nella società umana*". Le imprese, afferma Drucker, sono organi della società, non sono fine a sé stesse, ma esistono per svolgere una determinata funzione sociale, esse sono strumenti per assolvere "*fini che le trascendono*". Quali fini? Essenzialmente quello di contribuire allo sviluppo attraverso una continua produzione di produttività. "*Designiamo con il termine impresa le attività consistenti nella realizzazione di innovazioni, chiamiamo imprenditori coloro che le realizzano*". (J.A. Schumpeter, *Business Cycles, A Theoretical Historical and Statistical Analysis of the Capitalist Process*. 1939 - 1964, trad. it. Boringhieri, Torino, 1967).

Dunque la mia tesi è che dobbiamo temere il cambiamento fine a se stesso, come ideologia. Poco prima della crisi del '29 uno studioso americano pubblicò un articolo destinato a diventare famoso dal titolo: STOP, LOOK, LISTEN !. Questo ammonimento vale anche per noi. Questo non è il momento di correre dietro al cambiamento fine a se stesso ma di fermarsi, di sedersi, di guardarci intorno, di ascoltare le voci del mondo, di pensare e, per molti di noi, di recitare il confiteor. La crisi finanziaria che ha rischiato di travolgerci e che è ancora un pericolo in atto è dovuta, in gran parte, ad una corsa affannosa e avida dietro l'innovazione finanziaria senza chiedersi: cambiamento da dove, come, perché, in quale direzione.

Per fare ciò non abbiamo bisogno di tante innovazioni, ma di riscoprire il valore durevole di principi antichi. Il governatore Draghi, nelle recenti considerazioni finali, ha detto che abbiamo bisogno di "capacità di fare, equità, desiderio di sapere, solidarietà". Sono cose giuste, ma io sono più sintetico. Io credo che abbiamo bisogno solo di riscoprire il valore durevole di due qualità antiche: professionalità e responsabilità personale. Sono due caratteristiche che si fanno strada nel periodo magico che va dal VI al IV secolo avanti Cristo, due secoli nei quali, come scrisse Karl Jaspers, presero corpo le categorie fondamentali del pensiero umano, secondo le quali pensiamo ancora oggi e ciò, contemporaneamente e disgiuntamente, in Grecia, Cina, India e altri paesi.

Di questo grande processo, io vorrei soffermarmi su un aspetto particolare. L'emergere della professionalità e della responsabilità personale come fattore essenziale dello sviluppo. In quei pochi secoli avviene, un po' ovunque, uno straordinario fenomeno. Al rapporto di puro potere, finisce per affiancarsi e, poi, in parte, sovrapporsi un rapporto basato sulla competenza e sulla responsabilità personale. Il fenomeno è lampante ad Atene, ma ancora una volta si tratta di un fenomeno generale. In Cina il Confucianesimo ed ancor più il Taoismo sono impregnati dal valore della conoscenza e della responsabilità personale. I maestri di Huainan (un gruppo di saggi taoisti e confuciani, contemporanei di Sun Tzu) insegnano: *"E' una questione di pieno e vuoto. Se ci sono screzi tra superiori e subordinati, se c'è inimicizia tra generali e ufficiali, se è presente scontentezza nell'animo della truppa, questo è chiamato vuoto. Se i governanti civili sono intelligenti e i capi militari abili, se superiori e subordinati sono in armonia, se la volontà e la forza operano concordemente, questo è chiamato pieno. Abili governanti trasmettono al popolo forza per prevalere sul vuoto degli avversari; governanti incompetenti esauriscono la forza del popolo che viene sovrastata dal pieno degli avversari. Se benessere e giustizia sono distribuiti a tutto il popolo, se le opere pubbliche sono adeguate per affrontare l'emergenza nazionale, se la scelta dei funzionari compiace gli intelligenti, se i piani tengono conto delle forze e delle debolezze, questa è la via infallibile alla vittoria".*

Secondo Confucio è un male essere ricchi e onorati in uno Stato ingiusto ed egli stesso rischiò la vita per conservare la propria indipendenza. Secondo i classici cinesi la lealtà non significa cieca obbedienza a un individuo o allo Stato ma contempla il dovere di seguire la propria conoscenza e la propria coscienza. E' la crescita della complessità delle attività umane che porta, gradualmente, alla ribalta la necessità della competenza e della responsabilità personale. Sempre in Cina è questa l'epoca in cui l'antico potere degli Zhou, basato su rapporti familisti e feudali, viene sostituito da un nuovo "Stato burocratico" non più governato da vecchi aristocratici ma da funzionari istruiti all'uopo.

Ma ritorniamo a quei secoli nei quali inizia ad emergere la professionalità, come un valore in sé. Sembra a me che questo sia un passaggio fondamentale anche per i nostri tempi e che esso è lungi

dall'essere compreso, nel suo significato e nelle sue profonde implicazioni, soprattutto in Italia. L'essenza di questo passaggio consiste nel fatto che, nella maggior parte delle attività umane, si vengono ad unire e sovrapporre due rapporti uniti ma distinti. Il primo è quello che regola l'inserimento di una determinata attività in un determinato schema organizzativo e di potere. Il suo modo di manifestarsi è la delega da parte di un potere sovraordinato, in via gerarchica. Il secondo è quello che determina il modo d'essere di tale attività, i principi, le modalità, le finalità del suo esercizio. Questo secondo rapporto non deriva e non può derivare da una delega gerarchica, ma affonda le sue radici nell'essenza della professione in questione, in quel complesso di principi, valori, regole tecniche, conoscenze specifiche, addestramento, obblighi morali che, nel loro insieme, fondano e delimitano una professione. Per fare subito un esempio lampante, come amministratore di un ospedale io non delego e non posso delegare nessun medico ad operare. Posso solo autorizzarlo, una volta verificata l'esistenza delle condizioni generali e specifiche prescritte, a farlo. Ma poi egli opera non in base ad una mia "inesistente" delega, ma in base al suo mandato. E da chi e da dove deriva tale mandato? Da Zeus, dicevano i Greci. Dal Cielo o dal Tao dicevano i filosofi cinesi. Dalla sua professione, possiamo, più modestamente, dire noi. Egli porta l'esclusiva, personalissima responsabilità di bene operare, secondo quel mandato che deriva dalla sua professione. E questo vale per i medici come per gli ingegneri che devono far correre i treni in sicurezza, per i macchinisti che li guidano, per i giornalisti che non devono scrivere falsità, per la caposala che deve verificare se chi entra in una sala iperbarica ha una bomba in mano.

So bene che l'ordinamento italiano è, sostanzialmente, basato su principi totalmente diversi. Me ne dispiace molto. E', per questo, infatti, che l'ordinamento italiano è così barbaro, intriso di falsità, inefficiente, antistorico, e ci rende tutti così infelici.

Dunque l'unica cosa seria che possiamo fare è lavorare per una società basata su professionalità e responsabilità personale e non su violenza e corruzione, come è la nostra società attuale. Allora anche i cambiamenti non ci faranno paura, perché potremo governarli invece che essere dagli stessi governati se non travolti.

Marco Vitale

www.marcovitale.it